

VIE NUOVE

Settimanale □ anno XXIII □ lire 150 □ n. 36 □ 5 settembre 1968

PRAGA



PER. 01/121

BIBLIOTECA

I GIORNI AMARI

IL MEMORIALE DI YAL



di Enrico Franco

Da Praga al confine con l'Austria: i giorni amari della Cecoslovacchia, le ansie di un popolo costretto a una durissima prova. Un firmatario del manifesto delle 2000 parole ci racconta la sua adesione al "nuovo corso", la scoperta di Togliatti e perché ora ha lasciato il suo paese

TA SULLA FRONTIERA



Praga: un gruppo di soldati sovietici si rilassa all'ombra degli alberi del parco di Na Pricope, al centro della città, mentre due giovani praguesi li osservano. La ragazza indossa i « teplaki » gli attillati pantaloni ginnici usati come indumento da lavoro

Vienna, settembre

«**I**o antisovietico? *Neni pravda!* Non è vero: antistalinista sì. E non da oggi. Proprio perché la penso così me ne vado con tutta la mia famiglia... Per paura? Certo: per paura... E la paura non è sempre dei vigliacchi ». Jaromir Hasler, ingegnere elettrotecnico (questo il nome che mi ha detto) e sua moglie sono seduti sui sedili posteriori della mia auto e ogni tanto si girano a guardare per essere certi che la Skoda targata Praga, a poca distanza da noi, continui a seguirci. Su quell'auto hanno trovato ospitalità la figlia di Hasler, incinta di sei mesi, e suo marito, dottore in medicina in un ambulatorio nelle campagne di Tabor.

Per loro è stata una fortuna insperata poter trovare il passaggio sulla mia auto e su quella di un praghese diretto con la moglie a Vienna, fermi al posto di frontiera di Frie-stadt, nel settore austriaco, in attesa del controllo dei passaporti. Una fortuna che la polizia cecoslovacca m'abbia bloccato, proprio mentre stavo per imboccare la strada per 13

IL MEMORIALE DI YALTA SULLA FRONTIERA

Ceske Budejovice e m'abbia detto, con cortesia e con un imbarazzo non nascosto, che anche se avevo i visti, non potevo entrare. Avevano telefonato a Praga e quelli erano gli ordini. Dovevo tornare indietro e subito. Tornare indietro perché i giornalisti non sono graditi. E la persona che è con me può proseguire? Ha un passaporto cecoslovacco pienamente in regola. Certo che può proseguire. Ma come, se resta appiedata, dato che per me e per l'auto c'è il *verboten*? Giusto. Allora torna indietro e prende il treno per Ceske Budejovice alla prima stazione. Ma potrà, poi, uscire, ritornare in Italia? Senza dubbio. Escono a migliaia, ora, e nessuno fa difficoltà.

Non riesco a capire. Nell'arrivare a Friestadt, proveniente dal Brennero, avevo raccolto voci tutt'altro che tranquillizzanti. Al posto di frontiera di Brixlegg, in quella lingua di territorio tedesco occidentale che si insinua da sud a nord per oltre cinquanta chilometri in terra austriaca, sino alle porte di Salisburgo, il poliziotto tedesco mi aveva assicurato che tutto alla frontiera cecoslovacca era chiuso ermeticamente. Non si entrava e non si usciva.

A Friestadt, in un tipico ristorante dove si mangia solo gulash e crauti pepatissimi, l'oste, biondo slavo e grasso rubicondo m'aveva confidato che un suo parente di Ceske Budejovice gli aveva fatto sapere di non essere più in condizione di fargli visita perché ormai nessuno poteva lasciare la Cecoslovacchia.

E invece, ora, ecco il soldato cecoslovacco, sorridente e gentile, con tanto di fiocco coi colori nazionali appuntato al taschino dell'uniforme, dirmi: «*Anò pane*. Sì signore, i cekì possono uscire quando vogliono». Si guarda un po' attorno, forse perché il maggiore che comanda il posto di frontiera non gradisce colloqui con gli stranieri, e poi: «*Alle stazioni di Praga e di Ceske Budejovice i treni in partenza per l'Austria sono pieni di gente. Le nostre radio clandestine funzionano sempre. Dicono che i migliori "cervelli", quelli che hanno appoggiato e appoggiano Dubcek, devono tenersi un po' alla larga dagli occupanti. E la nostra polizia ora, applica volentieri i regolamenti del nuovo corso politico: chi chiede il visto di uscita può ottenerlo in breve tempo. Mi capisce? Se fosse per noi, lei entrerebbe. Tanto più che è italiano...*».

Si torna a Vienna

Sotto la grande tettoia del posto di frontiera, doganieri e poliziotti cecoslovacchi controllano rapidamente i documenti dei cekì che rientrano a casa. Sono quelli che erano all'estero, in vacanza, dall'inizio della crisi ad oggi. Una colonna interminabile di auto — Skoda, Ford, Fiat, Volkswagen — che continua a snodarsi da Friestadt lungo la strada che porta a Dolni Dvoriste, dove sono sistemati i controlli austriaci e cecoslovacchi. In una grande garitta-ufficio, sugli sportelli di vetro sono affisse con lo scotch fotografie del presidente Svoboda, con sotto scritto «*Svoboda-Suveranità-Socialismus*» (Libertà-sovrannità-socialismo).

«Allora l'aiuto a far marcia indietro — mi dice il soldatino — mi dispiace creda, e non solo a me: anche agli altri qui», e mi indica i suoi colleghi e le ragazze doganiere che seguono il nostro parlottare.

Duecento metri dopo ero nuovamente al posto di controllo austriaco. L'ufficiale che aveva controllato i nostri passaporti all'uscita mi accolse sorridendo. Sembrava volesse dire: «*Cosa speravi da quelli là?*». E io non potevo e non volevo rispondere che «*quelli là*» erano più

amareggiati di me per avermi fatto tornare indietro. Poi, l'ufficiale mi indicò, seduti sui bordi del marciapiede, l'ingegner Hasler e la sua famiglia. Mi disse che aspettavano un passaggio fino a Vienna e che erano arrivati fino lì stipati dentro il furgoncino di un macellaio austriaco che faceva la spola autorizzata, ogni giorno, tra Tabor e Friestadt, per acquistare carne di maiale. Poco più in là, una Skoda, targata Praga, e gente che aspettava il controllo dei passaporti.

L'ingegnere racconta

«Potete dare un passaggio a quella famiglia? — mi chiese l'ufficiale col suo italiano pieno di erre gutturali — bastano due posti. Gli altri due possono sistemarsi sulla Skoda. E' gente che non ha neppure un bagaglio. Sono in regola. Hanno il visto turistico per l'Austria». E così, sulla mia vettura siamo in quattro. E quattro sulla Skoda che ci segue. L'ingegner Hasler non ha detto subito il perché di quel suo «*turismo*» in Austria, appiedato e senza una valigia, né lui, né sua moglie, né sua figlia con il marito, seduti nell'altra auto. Ha cominciato a parlare quando hanno capito che la persona che viaggiava con me è cecoslovacca e che io conoscevo bene il loro paese e abbastanza la loro lingua.

«La paura non è sempre una cosa da viliacchi».

Dallo specchietto retrovisore vedo ogni tanto il volto dell'ingegnere Hasler. E' un uomo alto sulla cinquantina con pochi capelli e grandi orecchie. Gli occhiali dalle lenti spesse piuttosto appannate nascondono due occhi chiari e tristi. La moglie, una donna sui quarant'anni, mingherlina e sbiadita nel viso e nei capelli, è rannicchiata in un angolo, e ogni tanto si soffia rumorosamente il naso. Forse piange.

Tabor è una piccola città, bella e piena di verde come tutte le città della Boemia meridionale. Prati pieni di horcice, un fiore giallo da cui si ricava una senape profumatissima, e molini ovunque, per il grano che cresce rapido nei campi in declivio, attorno all'abitato. Gente tranquilla che lavora nelle piccole fabbriche della periferia, o a Ceske Budejovice, o nelle fattorie agricole. Un piccolo nucleo di intellettuali locali rappresenta la cosiddetta intelligenza dell'antichissima Tabor, che fu quartier generale del grande condottiero hussita Jan Zizka. Quando venne pubblicato su *Literarny Listi*, il battagliero settimanale letterario del nuovo corso comunista, il manifesto delle duemila parole firmato da centinaia tra intellettuali, artisti, personalità del cinema e del mondo culturale cecoslovacco, anche a Tabor ci fu chi aderì e chi inviò questa adesione pubblicamente alla direzione della rivista a Praga. Aderì a quel manifesto, firmò l'appello per sostenere Dubcek e tutta la delegazione cecoslovacca che andava a trattare a Cierna Nad Tisou e a Bratislava con i rappresentanti sovietici. Fra quelli che aderirono al manifesto delle duemila parole anche l'ingegner Hasler, sua moglie, sua figlia, studentessa alla scuola superiore di agricoltura di Tabor e suo genero.

«Io non ho mai avuto paura — dice Hasler — neppure quando la polizia di Novotny mi teneva d'occhio perché dicevo a tutti che se il partito non avesse imboccato una nuova strada il paese non lo avrebbe più seguito. Non mi hanno spaventato neppure quando riuscii a farmi tradurre lo scritto del vostro Togliatti, quello che voi chiamate documento di Yalta, e lo feci riprodurre a ciclostile per darlo ai miei amici. Mi dissero che dovevo filare diritto,

Praga: un soldato dell'armata rossa prende il cibo da una cucina da campo. Le truppe del Patto di Varsavia hanno avuto nei giorni scorsi notevoli difficoltà nell'approvvigionamento di vettovaglie





ma non mi fece né caldo né freddo. Figuratevi quindi con quale gioia accolsi le decisioni del Comitato centrale di dicembre e la notizia della eliminazione di Novotny e di parte del suo gruppo dal partito e dagli organi dello Stato. E poi, tutto quello che il Presidium, a Praga, annunciava come suo programma per la rinascita del nostro paese e dell'inizio di una nostra via al socialismo. Lei, al posto mio, cosa avrebbe fatto? Come minimo le bandiere a festa su ogni finestra di casa, perché era finita l'epoca dello stalinismo. Ma finita davvero, non a parole. Capisce?».

La strada è tortuosa, ma il fondo è piatto e pulito. Si viaggia abbastanza bene, malgrado la nebbia che impone prudenza lungo i tornanti per arrivare a Linz ed imboccare l'autostrada per Vienna. Ora Hasler parla più sicuro, quasi fosse quella la prima occasione per sfogarsi, per cercare di farsi capire, per tentare di eliminare equivoci e sospetti che forse sentiva attorno a lui. E racconta dei giorni dell'ansia e dell'attesa che precedettero e seguirono le riunioni di Cierna Nad Tisou e di Bratislava. Mi racconta delle manifestazioni in piazza assieme ai giovani di Tabor, della sua allegria e della sua decisione di dedicare tutto il suo tempo libero ad aiutare con la sua capacità il partito e gli organi di governo perché « Svoboda — mi dice — ha un passato di onestà, di democrazia e di patriottismo, limpido come l'acqua di un ruscello, e perché Dubcek, Cernik, Smrkovski e gli altri dimostrano di capire quel che c'è nel cuore della gente, quel che bisogna fare perché la Repubblica cecoslovacca sia veramente e compiutamente una repubblica socialista ». Poi mi racconta dell'improvvisa notizia. Gli alleati del Patto di Varsavia che entrano armati in territorio cecoslovacco e occupano il paese.

“Siamo gente seria”

« Un pericolo controrivoluzionario? » Hasler scuote la testa « Io non dico che nel nostro paese non fossero presenti agenti dell'imperialismo che intrigavano o tentavano di intrigare. Ma trovavano terreno facile solo vivendo lo stalinismo e nell'atteggiamento di sfiducia e disperatamente passivo di gran parte della nostra gente, operai compresi, per quello che vedeva attorno a sé. Se c'era un pericolo controrivoluzionario, questo era stato allontanato, se non definitivamente sconfitto, dal nuovo corso politico e dal fatto che, per la prima volta nella sua storia, il Partito comunista cecoslovacco aveva ed ha dietro di sé il consenso di tutto il popolo. Compresi quelli del manifesto delle duemila parole, certo. Chi ha il coraggio di sostenere che Goldstücker presidente dell'Unione degli scrittori e vice-rettore dell'Università di Praga è un reazionario, un controrivoluzionario? Che lo è il grande attore Jan Werich, o Zatopek, vecchio comunista e grande maratoneta? Oppure un cantante popolare come Matuska, o l'olimpionica Vera Ciaslavská? Se lo sono loro lo sono anch'io, lo è anche Dubcek, anche Smrkovski, lo sono tutti quelli che hanno applaudito alla libertà di stampa, all'abolizione della censura, al diritto di ogni cittadino di uscire e di entrare dal suo paese quando crede e quando vuole. Tutti quelli che hanno applaudito al nuovo corso. Ecco: tutti potremmo allora essere dei controrivoluzionari! Ma ammettiamo pure che vi fosse stato veramente un pericolo controrivoluzionario, chi dice che non siamo in grado, noi, con le nostre forze, di combatterlo e di eliminarlo? Siamo un popolo di gente seria e non

IL MEMORIALE DI YALTA SULLA FRONTIERA

Cittadini di Praga si recano a comperare il pane presso un « negozio mobile ».
Il cibo negli ultimi giorni di occupazione della capitale è diventato uno dei problemi più urgenti. Non è stato raro vedere lunghe file di praghensi in attesa del proprio turno davanti ai negozi di generi alimentari



di mocciosi!». Hasler ha sempre parlato a voce moderata, quasi tranquillo. Ora si sorprende a gridare e mi chiede scusa e tace.

La signora Hasler faceva la sarta a Tabor e la politica la seguiva solo quando il marito ne discuteva con lei.

« Quando siamo a Vienna — dice uscendo dal suo lungo silenzio — chiederemo un visto di transito per la Jugoslavia dove abbiamo un parente e aspetteremo lì di poter tornare in patria. Siamo senza niente. Solo quello che abbiamo addosso e qualche centinaio di scellini. Io sono preoccupata solo per quella mia figlia nelle condizioni in cui è. Fra tre mesi avrà una creatura e Dio solo sa come potrà fare... ».

L'ingegner Hasler mi racconta poi della fuga. Hanno aspettato che Svoboda e Dubcek tornassero da Mosca, hanno letto e meditato attentamente i loro discorsi da Praga. « C'era amarezza — dice Hasler — e c'era il segno chiaro che avevano tentato di salvare il salvabile. Chiedevano di star calmi, di avere fiducia, ma intanto gli occupanti restavano e restano. Il coprifuoco a Tabor c'era fino alla sera del 30, e in città, anche se non si vedevano più carri armati stranieri, ora attestati nei boschi, circolavano sconosciuti personaggi in abiti civili che parlavano un ceco stentato. Cercavano il tizio e il caio, senza trovarli. Intanto le radio clandestine dicevano che era meglio non esporsi, bisognava star calmi, mettersi un po'

al riparo da quei personaggi in borghese (i « zivilisti » — dice Hasler) che cercavano tutti quelli delle firme negli appelli degli intellettuali e di sostegno a Dubcek. Hasler e suo genero decisero di non seguire quei consigli. Ma poi, una mattina, qualcuno della polizia locale informava Hasler ed altri che i « zivilisti » lo cercavano e cercavano anche suo genero. Ne avevano già arrestati e portati via parecchi su un grosso camion diretto a Praga. Si parlava di accuse gravi, come ad esempio quella di essere a contatto con elementi controrivoluzionari all'estero. Quando Hasler seppe la notizia erano le nove del mattino. Alle dieci era già sul camioncino del macellaio austriaco, in cambio di mille corone, con quei pochi scellini che avevano in casa e che si erano messi da parte per le loro vacanze in Austria (per questo erano già in possesso dei passaporti e dei visti fin dal giugno di quest'anno). A mezzogiorno e mezzo varcavano la frontiera

Entravano in Austria in cerca di una sia pur temporanea ospitalità. Una ospitalità che non è mai stata disinteressata, limpida. Nelle cittadine in prossimità del confine e anche a Vienna vi sono ormai da molti anni nuclei di cittadini cecoslovacchi che hanno preferito stabilirsi in questo paese di lingua tedesca piuttosto che affrontare e risolvere dall'interno i problemi della loro nazione. Hasler forse non se ne rendeva conto appieno, ma quel suo affrettarsi al valico con l'Austria, stretto con la

famiglia, nel furgone del macellaio austriaco, aveva il sapore di una fuga, una fuga, forse sì, da quei signori in abiti civili dal ceco stentato, ma anche da quello stretto e profondo sentimento di unità cui tutti i cecoslovacchi sono stati ripetutamente chiamati a dare prova nei passati e nei prossimi difficili momenti. A Tabor Hasler ha lasciato la casa, l'auto, che era in riparazione in una officina un po' distante dalla città, i vestiti e un po' d'oro, ancora custodito presso un orefice, come si usa fare nei luoghi dove ci si conosce un po' tutti. Altri « cervelli » si trovavano in vacanza al di là dei confini presidiati dai carri armati delle truppe del Patto di Varsavia: per molti il primo pensiero è stato quello di rientrare a Praga, a Bratislava, a Brno, dove di « cervelli » c'è più bisogno che mai. Penso a tutto questo mentre entriamo nella capitale austriaca per dirigerci verso il Vök, un grande *self-service* dove si danno convegno i cecoslovacchi fermi in Austria e non ancora decisi a chiedere ospitalità all'apposito centro di raccolta nello Stadthall. Mentre salutavo gli Hasler una Mercedes scura, lucente, passava lenta accanto al marciapiede lanciando minuscoli manifestini: « Amici cecoslovacchi — c'era scritto — venite a lavorare nella Germania federale. Avrete ottime condizioni ». I corvi scendevano sul dramma di un popolo. I corvi e i negrieri. E li ha visti anche Hasler. Glieli ho indicati e lui ha abbassato il capo. Chissà se aveva capito.

■ Enrico Franco

Vasil Bilak, ex-segretario del Partito comunista slovacco, è stato rieletto in questi giorni nel nuovo Presidium del partito a Praga. Bilak è uno dei personaggi chiave del dramma cecoslovacco: fedele all'ex presidente Novotny, oppositore del « nuovo corso » ha fatto parte, insieme a Svoboda, Dubcek, Cernik e Smrkovsky, della delegazione

che ha concluso, a Mosca, un compromesso con i dirigenti sovietici. Nella foto sotto: la redazione di « Student », il giornale dei giovani, che si era segnalato per la sua aggressività anticonformista e che quasi certamente non sarà più pubblicato in seguito agli accordi di Mosca

